

raro

GIOVANNI MASCIA

Affreschi per il Papa

Arte, fede e storia nel chiostro e nel convento di Toro



PALLADINO EDITORE

Erano finora rimasti ignoti ai più, ancora più sconosciuto il nome dell'autore degli affreschi che campeggiano nel chiostro del convento francescano con annessa chiesa della Madonna di Loreto a Toro. Un bel libro di Giovanni Mascia viene ora a colmare queste ed altre lacune. Sono diciannove lunette affrescate, che si dispiegano nel chiostro del convento affrontando, con pennellate vivide e toni drammatici, miracoli e supplizi, frati e santi, papi e sacramenti, beatificazioni e glorificazioni.

Le lunette danno respiro al chiostro, con al centro il consueto pozzo, e rappresentano una testimonianza unica non tanto per il loro valore artistico – forse modesto – quanto per il loro valore documentario restando, insieme ad altri documenti, pittorici e non, conservati nello stesso convento, la "testimonianza del legame di simpatia che il cardinale Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo di Benevento, nutriva per il paese molisano e per il convento in particolare. Un sentimento che Orsini continuò a nutrire anche dopo essere stato eletto papa con il nome di Benedetto XIII".

Toro dipendeva dalla diocesi di Benevento; Orsini ne divenne vescovo nel 1686 e ne mantenne la carica anche dopo la sua elezione a papa, avvenuta nel 1724. Il vescovo ebbe modo di girare molto nel-

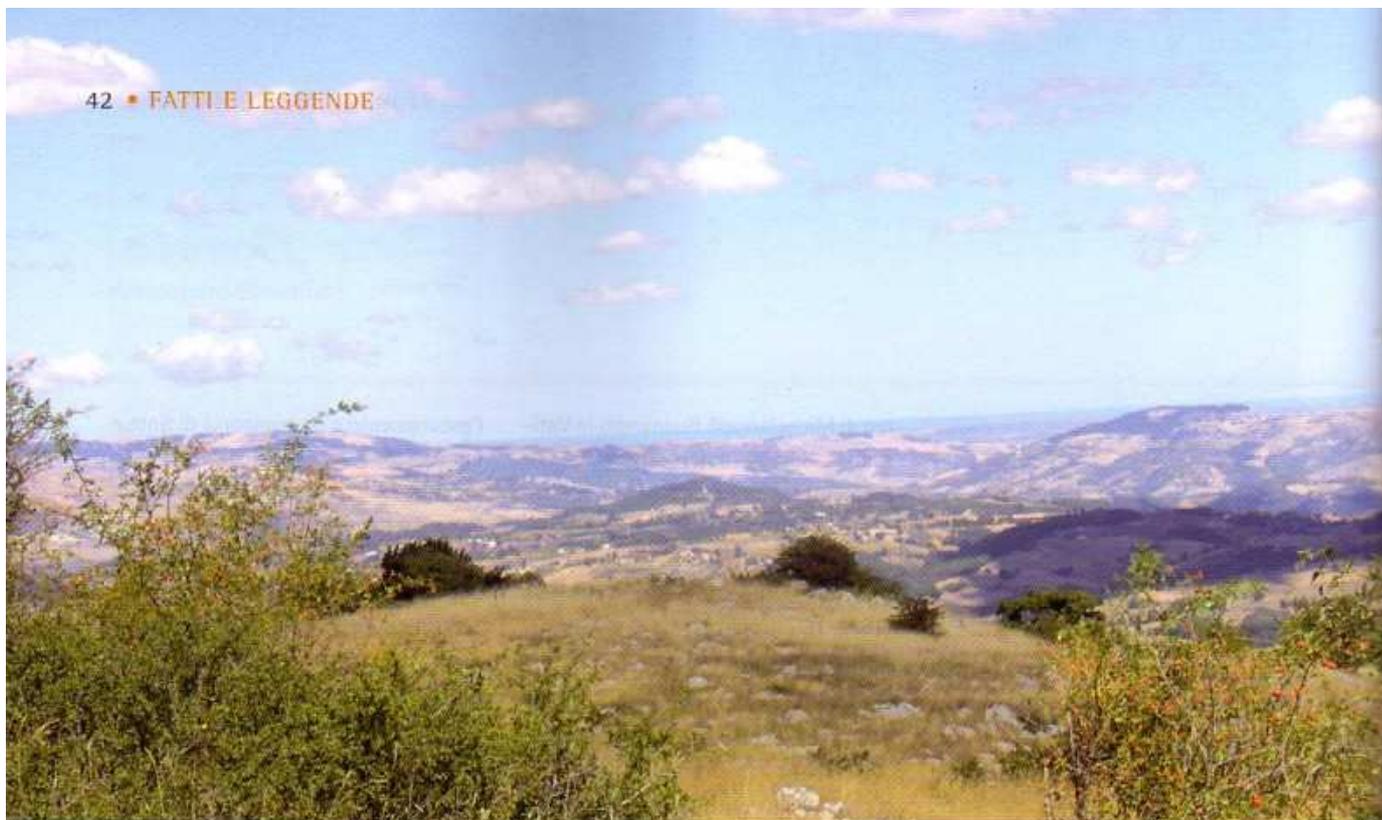
l'ambito dei paesi della diocesi; per Toro, poi, ed in particolare per il convento francescano, aveva una vera predilezione ed i toresi, insieme ai frati francescani che lo avevano ospitato per più giorni nel corso della sua prima visita nel 1693, non smisero mai di sperare in un'altra visita dopo la sua elezione a papa; speranza non del tutto vana, dal momento che il papa, avendo mantenuto l'arcivescovado beneventano, nell'ambito delle sue visite a Benevento ben poteva pensare di fare una capatina anche a Toro, cui era rimasto legato e a cui poco prima della sua elezione papale aveva donato una bella tela con la Madonna del Rosario.

Fu anche per questa speranza che i frati vollero rendere ancor più confortevole la dimora conventuale chiamando un decoratore che ne abbellisse il chiostro con affreschi, e per poter affrontare l'ingente spesa cui si andava incontro – se non altro per il molto tempo necessario: le lunette, difatti, misurano ciascuna due metri in altezza e due e mezzo in larghezza –, fu l'intera comunità locale, rappresentata dai notabili, a farsene carico, commissionando ognuno una lunetta. Sono proprietari terrieri, arcipreti, abati, marchesi, dottori in legge, medici, giudici annuali; i loro nomi sono riportati a chiare lettere al di sotto di ciascuna lunetta dove, in uno spazio bordato da volute dorate, prendono posto dei versi che hanno lo scopo di commentare sinteticamente la scena raffigurata, seguiti dal nome del committente; un (ancora) ignoto autore ha dato il suo contributo poetico al ciclo di affreschi, attingendo a Dante, a Petrarca, a Tasso e ad Ariosto.

Purtroppo il papa non fece visita a Toro, né allora né dopo, anche se non dimenticò il paese cui ancora una volta inviò in dono una grossa tela, suggellata con pontificio amore, datata all'anno 1727, con la raffigurazione della Traslazione della Santa Casa di Loreto. A memoria di una visita mai effettuata restano però gli affreschi che oggi, dopo le accurate ricerche di Mascia, hanno nome e cognome.

A realizzarli fu difatti un "nullatenente forestiero" il quale pone la sua firma sotto l'ultima lunetta, la quarta del braccio est; raffigura un francescano che viene scuoiato vivo, lo stesso supplizio fatto a San Bartolomeo apostolo. E infatti a firmare la dedica a devozione è tale Bartolomeo Mastropietra, che non risulta tra gli abitanti di Toro tra il 1711 e il 1717, mentre risulta, da alcuni atti notarili del 1730 e del 1738, quale acquirente a Toro di alcuni terreni, un orto, una casa, una stalla. Nel 1742 il Catasto lo pone però tra gli abitanti di Toro: "Mastro Bartolomeo Mastropietra della terra di Cerza Maggiore abitante in quella di Toro... di anni 67, Angelantonia Marcucci, moglie, di anni 28"; insieme ai due, che sono senza figli, è anche un'altra famiglia: "Felice Mastropietro, nipote, di anni 45, Ippolita Marcucci, moglie, d'anni 26, con i figli Lucia di anni 5 e Niccolò di anni 3".

Viene così svelato il mistero: si conosce, ora, il nome dell'autore degli affreschi e possono essere ricostruite le vicende che nella prima metà del Settecento hanno interessato il convento di Toro.



Mastro Bartolomeo

Nullatenente e forestiero

Cercemaggiore-Toro, anno del Signore 1730.





Bartolomeo ha raccolto le sue cose. Poche.

Il nipote Felice aspetta con asino e carretto; la sua cassa è già pronta. Quando chiude la porta della casupola, che, crede, vede ora per l'ultima volta, Bartolomeo non prova nostalgia.

Il sole illumina la parte sinistra del viso, quando i due Mastropietro calcano sferragliando i sentieri che menano a settentrione; alle spalle sparisce subito, dietro i colli, il profilo del paese di nascita, Cercemaggiore. Alle spalle, dietro le querce che segnano il cammino, sparisce il sapore amaro della solitudine, il grumo di pane rinsecchito conservato per l'indomani.

Davanti si aprono baize inondate del sole mattutino, boschi che scendono verso i fiumi e rocche profilate nell'azzurro. Davanti si prospettano giorni di lavoro intensi, arricchiti dalle voci di fanciulle che attendono marito, si aprono chiostrini in cui dare spazio ai colori e chiese silenziose in cui attendere ad un lavoro che ora, certamente, potrà essere pagato a dovere; saranno porte da indorare e tribune da rinfrescare, cancelli da tinteggiare e quadri da ac-

comodare, finestre da sistemare e, perché no, dipinti ed affreschi da eseguire a propria fantasia.

Conosce il posto, Bartolomeo, le case che si stendono sul colle come ramarro al sole, i vicoli che si inseguono ed i colli che si aprono verso gli orizzonti e i passi pesanti dei contadini che tornano a sera dai campi; conosce preti e frati, massari e contadini; sa che qui è il suo posto, sa che lo attendono giorni migliori.

Da nullatenente e forestiero, Bartolomeo è ormai già dentro queste mura, ha già realizzato per i benestanti del paese lunette su lunette, nel chiostro del convento, a ciascuna il suo nome, lasciando l'ultima per sé. Pensa e sorride, mentre il carro stride sotto gli acciottolati consunti. Misura a mente la vigna che sarà sua, e l'orto ed il canneto, e la stalla, e la casa che l'accoglierà con una giovane sposa, chissà.

È già pomeriggio, quando Bartolomeo, stanco del viaggio con i suoi cinquant'anni suonati, e Felice, ben più giovane dello zio, scaricano pennelli e colori.

Domani l'alba sarà indorata di speranze.

